

# Cooperazione GIUGNO 2011 - N. 135 VINCENZIANA

**A tutti coloro che amano la Famiglia Vincenziana e collaborano con le sue opere**

Cooperazione Vincenziana - Periodico Trimestrale - Autoriz. Trib. di Torino n. 15 del 1/3/2010 - Anno 2, N. 2 giugno 2011 - Tariffa Ass. senza fini di lucro: "Poste Italiane S.p.A. - Sped. in Abb. Post. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, CB - NO Torino" - Direttore responsabile: Erminio Antonello - Redazione e Amministrazione: Via XX Settembre 23 - 10121 Torino - C/CP 25829102 intestato: Provincia Torino Congregazione Missione - Stampa: Graf-Art, Viale delle Industrie, 30 - Venaria (Torino) - www.grafart.it - tel. 011 4551433.



Il Monviso, re di pietra, visto dalla valle Vallanta.

**“LA VITA SA DA DOVE VIENE  
E CREDE IN DIO”**

In italiano si dice ad una persona troppo idealista: “Sta con i piedi per terra!”. Ebbene, queste stesse parole vengono ora rivolte da vari intellettuali alla condizione stessa del nostro tempo, accusandolo di “perdita del mondo”. In altre parole l'accusa è che la nostra cultura, dominata dal soggettivismo, tratta il mondo come una semplice miniera di cose da sfruttare o come un magazzino di materie prime o un deposito di risorse energetiche, come se la realtà non custodisse in sé un disegno. La realtà invece è tutta segnata dal suo Creatore. Non è materia inerte. Porta in sé un senso e un fine. Non c'è infatti scoperta scientifica che non s'inabissi nell'architettura intima delle cose per coglierne la loro dinamica

interna. Se non vogliamo restare prigionieri di noi stessi e della nostra presunzione, chiusi a noce in un mondo artificiale, dobbiamo riaprire gli occhi e riconoscere la realtà come segno del Creatore.

In un “blues” di James Baldwin si legge il dialogo tra il nipote ateo e la nonna: “Lo sai che non credo in Dio, nonna. - Tu non sai quello che dici. Non è possibile che tu non creda in Dio. Non sei tu a decidere! - E chi altro decide? - La vita! La vita che è in te decide. Lei sa da dove viene e crede in Dio”. Il tempo della vacanza possa aiutarci ad aprire gli occhi e a vedere i segni della Presenza di Dio nella Creazione.

*La Redazione*

# STA PER NASCERE UNA FATTORIA NELLA BROUSSE DI JANGANY

La creazione della nuova scuola agraria a Jangany, procede a piccoli passi. Ormai è quasi finita anche la costruzione della stalla che ospiterà 25 mucche. Essa sarà il futuro di questa piccola missione in piena savana. Infatti il migliaio di bambini che frequentano ora le scuole del villaggio avranno la possibilità di continuare la loro formazione attraverso il lavoro. E in Madagascar, il lavoro è dato soprattutto dalla terra. Approfittando del passaggio in Italia di padre Tonino gli chiediamo di farci il punto della situazione.

## A che punto siete?

Ciò su cui stiamo attualmente lavorando è la costruzione dei pozzi. Ogni ettaro di terreno coltivato dovrà averne uno. Lo si scava manualmente con un gruppo di operai. La profondità per trovare l'acqua è di circa 12 metri. Una volta scavato il pozzo vi si calano dei tubolari in cemento armato per proteggere i bordi del pozzo. Terminato lo scavo e messo il coperchio, si dovrà costruire sopra di esso un serbatoio da 3.000 litri che verrà riempito con una pompa ad immersione azionata da pannelli solari. L'acqua servirà per i vari usi della fattoria, sia per le bestie sia per le coltivazioni.

## Quali sono le coltivazioni?

Vorrei, prima di tutto, notare che il terreno che andremo a coltivare è sempre stato incolto. Non abbiamo, cioè, comperato terreno che era già coltivato dai malgasci. Lo scorso anno abbiamo fatto la

prima seminazione di arachidi e ceci malgasci (una qualità di cece più piccola di quella che viene coltivata in Italia), ed abbiamo avuto un buon raccolto. Chi per ora coltiva questo terreno sono gli operai di giornata: quelli che sono i più poveri del villaggio e non hanno lavoro. Essi vengono ingaggiati ogni giorno da una suora - un po' come è descritto nella parabola del Vangelo - e vengono assunti per il lavoro della giornata. Alla fine del giorno vengono pagati. La paga giornaliera è di 12.500 franchi malgasci, che corrispondono a un euro.

## E adesso le produzioni come vengono utilizzate?

Le arachidi ed i ceci, secondo l'uso dei malgasci, servono come condimento dell'unico piatto. Vengono cioè mescolati al riso e ne costituiscono il condimento. Le arachidi hanno un alto potere nutriente. Un etto di arachidi sgusciate apporta circa 600 calorie. Sono ben provviste di grassi (50%) e di proteine (quasi il 30%). Così si è potuto arricchire la dieta dei circa mille bambini delle nostre scuole, soprattutto nei mesi da ottobre ad aprile quando si è lontani dai raccolti e l'acquisto del riso è molto caro. Le arachidi servono anche per produrre un olio pregiato: così parte del raccolto è venduto sul mercato, che a Jangany avviene ogni 15 giorni. A venderlo però attendiamo che il prezzo si alzi. E il guadagno serve per pagare gli operai che hanno coltivato il terreno.



Jangany: la stalla in costruzione per ospitare 25 mucche



Jangany: la costruzione di un pozzo per la fattoria

# ANCHE GLI STREGONI SI CONVERTONO

Nelle terre di missione la conversione al cristianesimo avviene attraverso la via semplice della promozione umana e della testimonianza. In questi quindici anni, da quando padre Tonino si è stabilito nell'altipiano di Jangany, la cristianità è cresciuta attraverso la sua opera missionaria. I cristiani ora sono il 20% della popolazione e la piccola chiesetta non li può più contenere. Per la prima volta quest'anno ci saranno 52 battesimi di ragazzi della scuola: un numero in passato mai raggiunto. Ma il curioso è che anche le persone che possono apparire più refrattarie e legate ai loro *fumba* (tradizioni) possono accedere al cristianesimo.

Padre Tonino ci racconta appunto l'adesione alla Chiesa cattolica di alcuni stregoni. "Di solito gli stregoni - racconta padre Tonino - sono molto intelligenti ed hanno caratteri molto forti, per cui riescono ad avere una posizione di dominio sulla gente. A Jangany ce n'è uno per quartiere. Anzi ogni clan familiare un po' numeroso ha il suo stregone, ma poi la gente comincia ad andare dal più

famoso. E più sono famosi, più sono cari. Una volta che gli si è esposto il problema, chiedono per esempio un bue per la soluzione del problema. Si fanno dunque pagare. Lo stregone (*umbiasa*) non è la persona della preghiera, ma la persona della salute: la gente lo cerca quando è ammalata, quando ha paura di essere avvelenata, o per farsi togliere il malocchio.

Ho parecchi amici stregoni: loro ricercano l'amicizia con il padre *vasà* (bianco), perché sanno che conosce molte cose. Il primo che si è convertito e che poi è diventato anche catechista era uno di questi stregoni più potenti. La sua conversione è avvenuta in seguito alla delusione sulle sue previsioni. Aveva previsto che la grandine non sarebbe caduta sui raccolti: e ci fu la grandine. Aveva previsto che la moglie non sarebbe morta della malattia di cui si era ammalata: e la moglie è morta. Questi fatti - racconta padre Tonino - gli hanno fatto toccare con mano la sua impotenza: ed è in quel momento che si è rivolto a me ed ha iniziato il suo



Jangany: bambini della scuola dell'infanzia

cammino di conversione; e questa è stata così ferma che dopo circa 6/7 anni dalla conversione, vista la sua intelligenza, gli ho proposto di fare il catechista. Ed ora è uno dei miei migliori catechisti”.

Un altro di questi stregoni del villaggio di Janasatra a circa 7 chilometri da Jangany - racconta sempre padre Tonino - ha mandato i suoi cinque bambini a studiare nella nostra scuola cattolica. I bambini si sono talmente affezionati, che dopo un po' hanno iniziato a partecipare a tutte le attività religiose della scuola, imparando le preghiere e partecipando alla Messa. Tornando a casa al sabato poi raccontavano al papà con entusiasmo quello che imparavano. Il che dapprima ha commosso il papà-stregone, ma poi lo ha incuriosito sempre di più finché, a un certo momento, ha chiesto se poteva venire anche lui per vedere com'era la preghiera dei cristiani. Ha incominciato così a partecipare alla preghiera. Incuriosito com'era, a un certo punto, ha voluto capire di più. Allora, gli ho dato un Vangelo in malgascio ed un piccolo catechismo con domande e risposte sulle principali verità della fede. Quando poi veniva a portare a scuola i bambini, ha incominciato a fermarsi per farsi spiegare quello che non capiva. Non solo, ma ha cominciato a frequentare la Chiesa e pregare con gli altri.

Dopo un anno e più, si presentò dicendomi che avrebbe voluto ricevere il battesimo, ma che aveva paura. - Di che cosa? - gli domandai.

(Bisogna sapere che aveva una capigliatura strana con i capelli intrecciati a forma di sette codini). “Ho paura - disse - che gli spiriti di questi codini si rivoltino contro di me, perché li sto tradendo!”. Al che io risposi: “Non stai tradendo nessuno, perché tu stai facendo una scelta che è in tuo potere. Comunque, se tu vuoi, io ti do una benedizione con l'acqua benedetta, che ti darà forza e pace”. Dopo un poco, quando avevamo già deciso che avrebbe potuto ricevere il battesimo ed il tempo si faceva sempre più vicino, me lo vidi arrivare con un solo codino. Al che gli domandai: come va con la paura? - Mi confessò che non aveva il coraggio di tagliare quell'ultimo codino. Lo incoraggiai e gli diedi una nuova benedizione. Passò altro tempo, finché una sera me lo vidi arrivare per dirmi che aveva avuto il coraggio di tagliarsi anche l'ultimo codino. E così - mi disse - che era pronto a ricevere il battesimo, che celebri insieme a quello di tutti i suoi cinque bambini”. Questo percorso di avvicinamento alla fede è durato circa due anni. Per i credenti fu motivo di grande gioia e di sorpresa, che li ha rinforzati nella loro fede.

Jangany: ragazzi della scuola cattolica



# LE ADOZIONI

## DI COOPERAZIONE VINCENZIANA

I nostri lettori, con le offerte (circa 6.000 euro) inviate nel 2010 a Cooperazione Vincenziana, hanno sostenuto svariate adozioni a distanza di bambini poveri aiutati dalle Suore Nazarene. Fin dal tempo di padre Chierotti, *Cooperazione Vincenziana* aveva scelto questo metodo per le adozioni a distanza: e cioè di raccogliere tutte le offerte per le adozioni e consegnare la somma finale dell'anno alle Suore Nazarene. C'è in questo metodo la rinuncia alla piccola soddisfazione di conoscere e seguire le vicende del singolo bambino adottato, ma forse una maggiore aderenza al Vangelo che ci ha detto "Non sappia la mano sinistra quello che fa la destra".

Suor Maria Agnese Brusasco, suora Nazarena da tanti anni in Madagascar, ci ha inviato una lettera di ringraziamento che pubblichiamo per tutti i lettori che in quest'anno hanno sostenuto le adozioni a distanza: "E' con profondo sentimento di riconoscenza che ho scelto le foto di alcuni dei nostri bambini, che abbiamo aiutato grazie alle offerte di *Cooperazione Vincenziana*. Senza l'aiuto di persone generose come voi, non avremmo potuto sostenere i bambini delle famiglie che assistiamo. Queste infatti vivono in una povertà assoluta e non riescono nemmeno a sfamare i loro figli, ed è perciò impossibile per loro pensare di poterli mandare a scuola.

Per esempio Jean Jacques nato nel 2003 da ragazza madre, che

ora è morta, vive con la nonna a cui è stato amputato da un mese un piede: grazie a *Cooperazione Vincenziana* ha potuto frequentare la seconda elementare.

Nomenjanahary ha 10 anni; suo padre è disabile e sua madre casalinga: anch'egli grazie a *Cooperazione Vincenziana* ha potuto frequentare la quarta elementare.

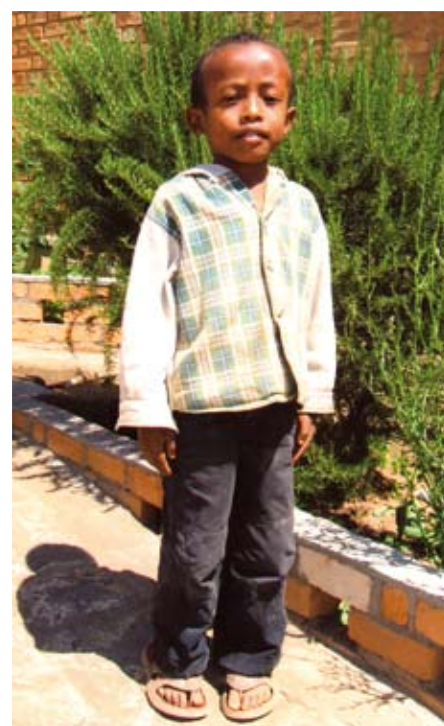
Louis, nato nel 2003, è senza padre e sua madre si guadagna da vivere facendo la lavandaia al fiume, ma questo lavoro non è sufficiente per mantenere la famiglia: grazie a *Cooperazione Vincenziana* ha frequentato la prima elementare.

Potrei continuare nella lista. Ma questi tre casi sono sufficienti per farvi vedere il beneficio che questi ed altri bambini e bambine ricevono da voi benefattori italiani.

Di fronte a tanta generosità, sono solo capace di dire grazie, certa che solo il Signore saprà ricompensare come ha promesso.

Assicuro il mio riconoscente ricordo, che si fa preghiera per tutti i lettori di *Cooperazione Vincenziana* che sostengono le nostre adozioni di bambini poveri. Grazie".

Jean Jacques, Louis, Nomenjanahary: alcuni bambini assistiti dalle Suore Nazarene, grazie alle offerte dei lettori di Cooperazione Vincenziana



## POSTA DA PADRE RAZZU: CRESCE IL FOYER DI ANALAVOKA

Ricevo da padre Razzu una breve letterina, scritta all'alba del 30 marzo, che ragguaglia brevemente circa la crescita del progetto del foyer ad Analavoka. Scrive: "In seguito alla campagna a favore delle ragazze dei circa 40-50 villaggi intorno ad Analavoka e Isifotra, per preparare loro una casa-famiglia dove alloggiare durante la settimana, in modo che possano frequentare le scuole medie, ho avuto parecchie risposte positive grazie a *Cooperazione Vincenziana*. In particolare una benefattrice che vuole mantenere l'anonimato mi ha dato una grossa somma con l'unica condizione di mettere un nome vincenziano all'opera. Così l'*akany* (o casa-famiglia) si chiamerà "Foyer Sainte Louise de Marillac". La costruzione è un casolare, non estetico, ma pratico, lungo 34 metri per 6, con cucina, servizi, refettorio, sala di studio e 30 posti letto. Grazie al contributo della Famiglia Vincenziana d'Italia sto costruendo un pozzo con un serbatoio sopraelevato. Attendo solo

una pompa ad energia solare per sollevare le ormai famose "gocce d'acqua". Il sole c'è, mancano i pannelli solari, che arriveranno presto dall'Italia. Spero che tutto questo amalgama di sforzi per aiutare i giovani e i poveri sia per la maggiore gloria di Dio.

In febbraio il ciclone Bainjia ha distrutto decine e decine di case (solo qui ad Analavoka ne sono crollate 24). Ha subito un grave danno anche il nostro salone parrocchiale che è rimasto "handicapé" nei suoi pilastri. Sono crollati anche 100 metri di muro di cinta. Alcune famiglie hanno perso tutto, tra cui tre famiglie dei nostri maestri cattolici. Siamo già sempre isolati in questo posto, ma il ciclone ci ha tenuti segregati del tutto per tre settimane. Con le suore abbiamo dato fondo alle nostre già modeste provvigioni per soccorrere i più poveri vittime del ciclone.

C'è purtroppo anche un'ultima notizia del luogo. In seguito ad un assassinio consumato il 1° gennaio 2011 (buon anno!), le autorità locali hanno suona-



Il salone parrocchiale di Analavoka "handicapé"

to l'allarme nel villaggio poiché hanno visto loschi figure giracchiare nelle boscaglie intorno ad Analavoka con ignoti progetti. Tutti hanno paura, comprese le buone suore francescane, poiché il delitto è stato consumato a poco più di cento metri dalla loro casa. Per cui mi hanno chiesto la carità di far loro da "guardiano" per alcune notti, in una camera a pian terreno.

Ora è tornata la calma, almeno apparente!".



Analavoka: il nuovo Foyer Sainte Louise in costruzione



## IL CENTRO MEDICO DI IHOSY

Al posto dell'antico dispensario, il nuovo Centro Sanitari Diocesano (CSD) di Ihosy sta ormai per essere ultimato. terminate le strutture in muratura è arrivata l'ora della sistemazione degli impianti. E' la fase più delicata, poiché si è trattato del cablaggio di tutte le linee elettriche in particolare per l'alimentazione della sala operatoria.



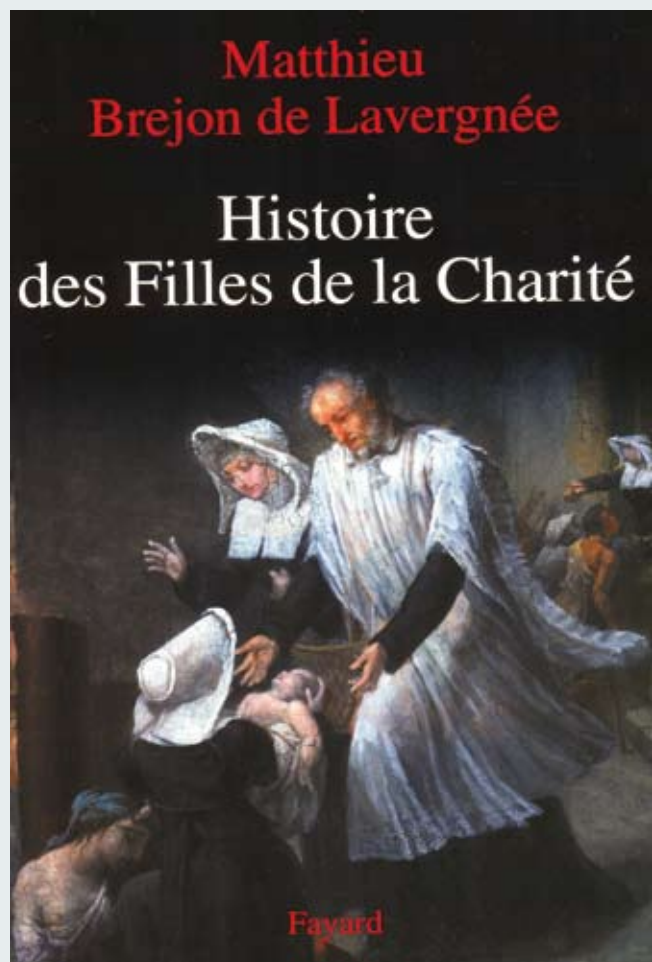
Ihosy: il prospetto del nuovo Centro Medico



Centro Medico di Ihosy: sala di sterilizzazione



Centro Medico di Ihosy: la casetta per i medici residenti



E' uscito presso Fayard il volume *Histoire des Filles de la Charité* (700 pp.). Siamo di fronte ad "una" storia della Compagnia delle Figlie della Carità, che l'autore ha tracciato in 11 capitoli. Nei primi quattro presenta i momenti fondatori della Compagnia con le figure che ne sono state all'origine. Nel quinto capitolo descrive il percorso per il riconoscimento giuridico; nel sesto il servizio dell'autorità all'interno della Compagnia. Nei successivi capitoli si descrivono le condizioni sociali da cui provengono le sorelle che entrarono nella Compagnia e la spiritualità di questa nuova congregazione. Si racconta poi la loro diffusione nel Regno di Francia, a partire dalla Casa Madre, cui è riservato un capitolo, ed infine la loro attività a servizio dei poveri. Come si vede è un tracciato di storia che si ferma alla Rivoluzione francese. Con un tocco di ironia l'autore presenta così il suo testo: "Come tutti i libri, anche questo un giorno sarà bruciato per essere sostituito da un altro, che un collega tra 10, 50, 100 anni riterrà opportuno di riscrivere. Ogni società ha la sua storia e la riscrive man mano che cambia. *Il passato resta definitivamente fissato solo quando non ha più avvenire* - diceva Raymond Aron. Con ciò voglio dire che non si troverà qui *la* storia della Figlie della Carità, ma *una* storia delle Figlie della Carità. Mi auguro che il racconto non sia indegno della storia":

# FATIMA: LA TENEREZZA DI MARIA VERSO LA CHIESA E IL MONDO

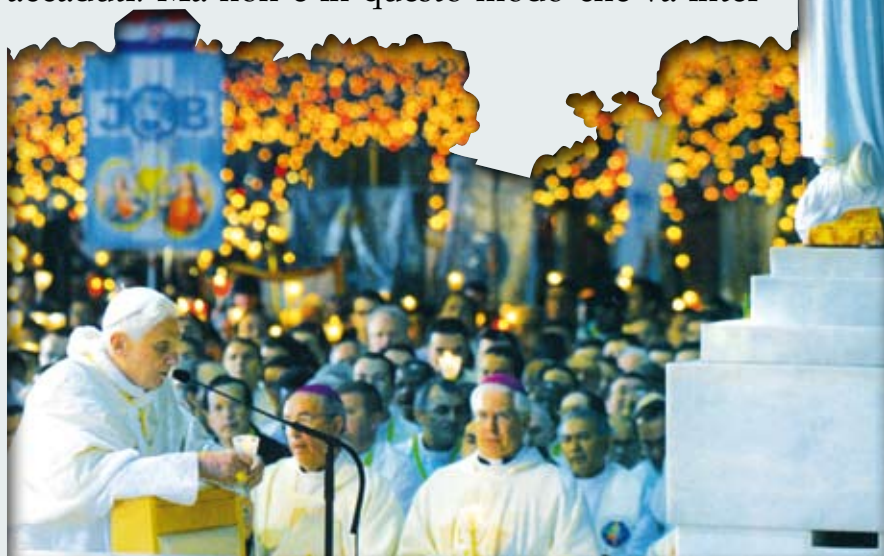
La recente beatificazione di Giovanni Paolo II ci ha portato con la memoria a quel 13 maggio 1981, quando Ali Agca colpì il Papa con un colpo di pistola. Tredici anni dopo (13 maggio 1994) Giovanni Paolo II dichiarò che la Madonna con la sua “mano materna” aveva guidato “la traiettoria della pallottola, permettendogli di non oltrepassare la soglia della morte”. La vita di Giovanni Paolo II resta così intimamente legata alla vicenda di Fatima, soprattutto perché il 26 giugno del 2000, nel passaggio al terzo millennio, il Papa decise di rendere pubblico quello che è chiamato il “terzo segreto di Fatima”. La manifestazione del segreto ai pastorelli è avvenuta nella terza apparizione, dopo che la Madonna ebbe fatto loro vedere l’inferno.

“Sacrificatevi per i peccatori - disse ai tre *pastorinhos* - e dite molte volte, specialmente quando fate qualche sacrificio: O Gesù, è per vostro amore, per la conversione dei peccatori e in riparazione dei peccati commessi contro il Cuore Immacolato di Maria”. Mentre diceva queste ultime parole, la Vergine aprì le mani e i tre pastorelli videro come un mare di fuoco, in cui erano immersi i demoni e le anime come se fossero braci con forma umana. Esse fluttuavano nell’incendio, sollevate dalle fiamme che da loro stesse uscivano insieme a nuvole di fumo, e ricadevano da tutte le parti, tra grida e gemiti di dolore e di disperazione, che terrorizzavano e facevano tremare di paura. La Madonna spiegò: “Avete visto l’inferno, dove vanno le anime dei poveri peccatori. Per salvarle, Dio vuole stabilire nel mondo la devozione al mio Cuore Immacolato. Se faranno quello che io vi dirò, molte anime si salveranno e ci sarà pace. La guerra sta per finire, ma, se non smetteranno di offendere Dio, sotto il pontificato di Pio XI ne comincerà un’altra peggiore”.

A questa visione terrificante, segue il testo del terzo segreto, “...abbiamo visto al lato sinistro di Nostra Signora un poco più in alto un Angelo con una spada di fuoco nella mano sinistra; scintillando emetteva fiamme che sembrava dovessero incendiare il mondo; ma si spegnevano al contatto dello splendore che Nostra Signora emanava dalla

sua mano destra verso di lui: l’Angelo, indicando la terra con la mano destra, con voce forte disse: *Penitenza, Penitenza, Penitenza!* E vedemmo in una luce immensa - qualcosa di simile a come si vedono le persone in uno specchio quando vi passano davanti - un vescovo vestito di bianco - abbiamo avuto il presentimento che fosse il Santo Padre -, vari altri vescovi, sacerdoti, religiosi e religiose salire una montagna ripida, in cima alla quale c’era una grande Croce di tronchi grezzi come se fosse di sughero con la corteccia. Il Santo Padre, prima di arrivarvi, attraversò una grande città mezza in rovina e mezzo tremulo con passo vacillante, afflitto di dolore e di pena, pregava per le anime dei cadaveri che incontrava nel suo cammino; giunto alla cima del monte, prostrato in ginocchio ai piedi della grande Croce venne ucciso da un gruppo di soldati che gli spararono vari colpi di arma da fuoco e frecce, e allo stesso modo morirono gli uni dopo gli altri i vescovi, i sacerdoti, i religiosi e le religiose e varie persone secolari, uomini e donne di varie classi e posizioni. Sotto i due bracci della Croce c’erano due angeli ognuno con un innaffiatoio di cristallo nella mano, nei quali raccoglievano il sangue dei martiri e con esso irrigavano le anime che si avvicinavano a Dio».

Un poco ingenuamente molte persone hanno interpretato questi messaggi soltanto come fossero un filmato in anteprima dei fatti che sarebbero accaduti. Ma non è in questo modo che va inter-



Benedetto XVI pellegrino a Fatima, 11-14 maggio 2010

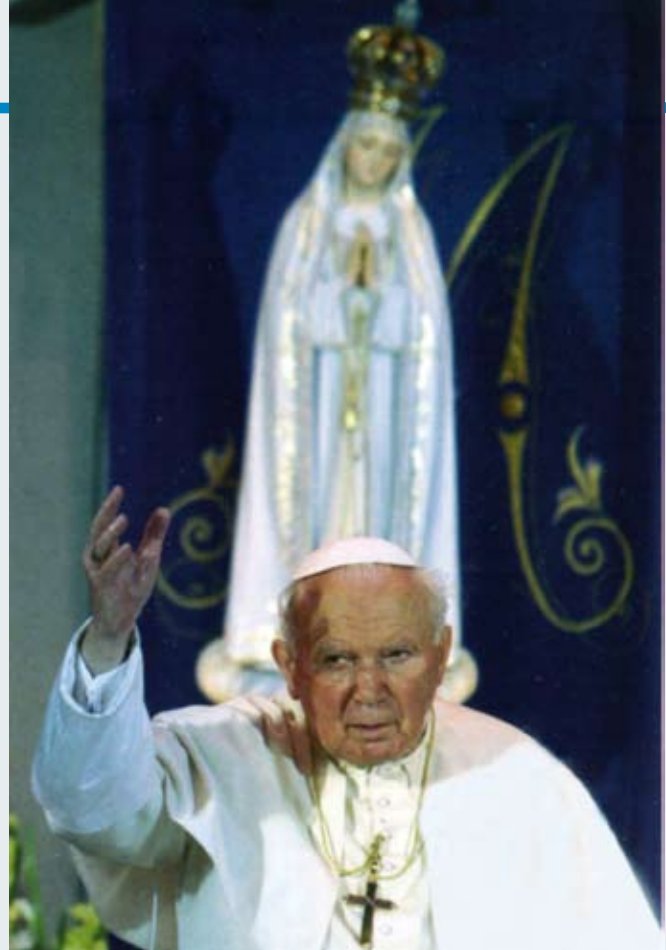


pretata la visione. In senso generale certamente la visione allude alla *Via Crucis* della Chiesa nel xx secolo, ma più in profondità va interpretata nell'ordine dei segni profetici. La profezia non è una predizione futuro, ma una illustrazione della volontà di Dio per il presente e, quindi, ha lo scopo di avvertire e consolare. Il futuro infatti non è determinato in modo immutabile, come se nulla potesse cambiarlo. Le visioni dunque non sono un *reportage* allarmistico su quanto avverrà, ma un richiamo alla conversione e allo sguardo di fede sulla vita. Il messaggio di Fatima porta in primo piano la libertà umana, che può sintonizzarsi sul desiderio di Dio di realizzare la salvezza dell'uomo; oppure può irrigidirsi su una propria volontà senza voler aver a che fare con Dio.

E qual è il senso del messaggio di Fatima?

1. Prima di tutto vi è un richiamo alla penitenza. La penitenza consiste, prima di tutto, nello stare di fronte alla vita riconoscendo il proprio limite e la propria povertà, accettandone la fatica quotidiana per amore e sorridendo ai fastidi senza lamentarsi. Significa pure offrire il proprio dolore, soprattutto quello nascosto ed intimo, a Dio per amore e in unità con il sacrificio di Cristo per la salvezza di tutti. In senso cristiano dunque la penitenza è un atto di partecipazione dell'amore di Gesù che si sacrifica sulla croce. E questo modo di essere contraddice quell'atteggiamento mondano per cui la vita è pensata come un laboratorio da cui estrarre ogni forma di piacere, dimenticandosi che l'uomo diventa felice solo quando realizza il bene o viene perdonato del suo male.

2. In secondo luogo vi è una descrizione della storia della Chiesa di sempre, ma in particolare dell'epoca moderna. La montagna e la città in rovina sulla quale si inerpicano i credenti guidati dal Papa, raffigurano la storia umana, e in particolare la storia del nostro tempo, tempo di martirio, di sofferenza e di persecuzione. E tuttavia "sulla montagna sta la croce", il Crocifisso, dal cui costato aperto il sangue sparso irrorà gli uomini, espandendo su di loro la redenzione. A questa storia l'uomo può partecipare muovendo la sua libertà con l'amore e la preghiera. Così la storia può essere cambiata: da storia soggiogata dal dramma del male, può diventare il luogo dove trionfa la grazia. Fatima non getta nuove luci, né sull'inferno, né sul diavolo: speculazioni al riguardo sono fuori luogo, se non altro perché sono



Giovanni Paolo II a Fatima in occasione della beatificazione di Giacinta e Francesco, il 13 maggio 2000

già il contenuto del Vangelo. Il messaggio di Fatima invece è un richiamo alla nostra libertà: ci dice che possiamo collaborare con la grazia per rendere il mondo secondo il disegno di Dio. Per questo il segreto di Fatima è consolante ed è un messaggio di speranza.

3. Il terzo richiamo di Fatima è la consacrazione al Cuore Immacolato di Maria. Essa non va considerata pietisticamente come devozione o come la richiesta di nuove pratiche di pietà. Il richiamo al "cuore di Maria" è il rimando alla verità della vita realizzata da Maria, il cui cuore era tutto proteso ad essere di Dio. La spiritualità del Cuore Immacolato consiste perciò nel cercare di sintonizzarsi con il cuore di Maria per vivere la piena adesione alla volontà di Dio. La preghiera e la penitenza non sono strumenti per ottenere "qualcosa" da Dio, ma passi attraverso i quali l'uomo può imparare a vedere con gli occhi di Dio e modi con cui la libertà si apre attivamente nella storia per conformarsi alla volontà di Dio.

In sintesi, il messaggio di Fatima ci fa vedere che Maria è vicina alla nostra vicenda umana e sorregge la nostra speranza, anche se la Chiesa è assediata dallo spirito del male.

## LA FAMIGLIA VINCENZIANA E LA CAMPAGNA DI CRIMEA (1855-1856) NEL DIPINTO DI GEROLAMO INDUNO

La guerra di Crimea fu il germe “politico” da cui iniziò a realizzarsi l’Unità d’Italia. Per ricordare tutti coloro che morirono in questa guerra - fra cui 3 Figlie della Carità di Torino (Suor Maria Anna Amandola, Suor Antonietta Labo e suor Marie Rouquev) e il loro assistente spirituale padre Filippo Giuseppe Gedda CM sempre di Torino - è stata celebrata una santa Messa al Cimitero Monumentale di Milano il 28 maggio 2011. Hanno partecipato il Visitatore di Torino ed alcune Figlie della Carità. I partecipanti hanno poi visitato il grande dipinto commemorativo “La battaglia della Cernaja” di Gerolamo Induno, il pittore che aveva partecipato come bersagliere a quella campagna di guerra.



Milano cimitero monumentale: momento celebrativo dei defunti nella campagna di Crimea



Gerolamo Induno: La battaglia della Cernaja

La partecipazione del Piemonte sabaudo alla campagna militare di Crimea fu perlomeno strana. Primo perché mandò 18.000 soldati, fra cui il corpo scelto dei bersaglieri, appena formato dal generale Lamarmora, a combattere in un paese lontano, di

cui la maggioranza dei soldati non ne conoscevano nemmeno la collocazione geografica. In secondo luogo, perché le ragioni della guerra erano nella mente di una minoranza politica e non facilmente comprensibili dalla gente. Si trattava infatti di una

guerra il cui scopo era quello di far sedere anche il piccolo Piemonte al tavolo dei “grandi imperi” di Francia e Inghilterra nelle trattative del dopoguerra per ottenere un sostegno militare contro l’Austria, nella speranza di poter espandere il regno sabauda nelle regioni della Lombardia e del Veneto. In terzo luogo perché a decimare i soldati non furono le baionette o i cannoni, ma il tifo e il colera: durante il conflitto morirono di malattia oltre 2.200 soldati, mentre in combattimento soltanto 42.

In questa strana guerra, anche se magnificata dalla retorica risorgimentale, chi ha combattuto davvero sono state le 60 Figlie della Carità italiane (senza contare le 240 operanti nelle retrovie dell’esercito francese), che con animo eroico hanno curato con mezzi inadeguati le migliaia di poveri soldati del regio esercito. La loro fu una “battaglia della Carità”, che accompagnò tanti giovani soldati ad incontrare la morte ingloriosa sulle brande dei dieci ospedali da campo allestiti nelle retrovie.

La guerra reale vide impegnati seriamente i piemontesi solo in due occasioni: la battaglia della Cernaja e la partecipazione all’assedio di Sebastopoli, con la cui caduta finì anche la guerra.

Il 16 agosto 1856 dunque i piemontesi poterono avere finalmente la loro prima vera e agognata soddisfazione militare, respingendo sul fiume Cernaja il disperato tentativo russo di liberarsi dalla morsa nemica. Fu questo un piccolo episodio che però l’intero regno di Sardegna attendeva: l’entrata in guerra, infatti, era stata un azzardo per l’insignificante governo di Cavour, privo com’era di garanzie o promesse di sorta da parte di Francia e Inghilterra; ma aver partecipato e raggiunto una vittoria significativa lasciava ora presagire una maggiore considerazione politica al tavolo delle trattative di pace, come di fatto avvenne.

Si comprende allora l’entusiasmo con cui il pittore Gerolamo Induno, al ritorno dalla campagna, cui aveva partecipato, ne rappresentasse la battaglia su una tela alta tre metri e lunga cinque, dipinta nel 1857. Il dipinto non gli era stato commissionato: dunque era un’espressione del suo bisogno celebrativo di un’azione eroica cui aveva partecipato come bersagliere. E di fatto il quadro rappresenta il momento in cui, al levar del sole, la battaglia sta

per concludersi. Si era combattuto durante la notte, ed ora al centro domina il generale La Marmora, che osserva le ultime scaramucce a fondo valle dove scorre il fiume Cernaja. Alla sua destra il corpo dei bersaglieri pronto a dare manforte alle prime linee. Sulla sinistra immobile e pronto ad intervenire un plotone di fanti.

Ma la sorpresa è il primo piano, a sinistra, di una Figlia della Carità che accompagna un soldato nemico alla morte, mentre il cappellano militare lo benedice e l’altra suora è raccolta in preghiera. Qui il pittore si è soffermato a raffigurare questo gesto che egli ha visto compiersi tante volte e che non poteva cancellare dalla sua mente: la guerra in fondo lascia morte e dolore sul campo di battaglia. A questa pagina segreta, che i libri di storia non raccontano mai, il pittore ha dedicato un primo piano, quasi a significare che cosa alla fine debba vincere anche in una guerra: la pietà dell’uno verso l’altro, chiunque egli sia, sia pure il proprio nemico.





“Se l’uomo fosse soltanto un prodotto casuale dell’evoluzione in qualche posto al margine dell’universo, allora la sua vita sarebbe priva di senso o addirittura un disturbo della natura. Invece no: la Ragione è all’inizio, la Ragione creatrice, divina”. Benedetto XVI ha l’aria un po’ affaticata ma le sue parole, nella Veglia di Pasqua in San Pietro, sono vertiginose. Nella notte più importante per i credenti, il Papa si sofferma sull’essenziale. Perché “la Chiesa non è una qualsiasi associazione che si occupa dei bisogni religiosi degli uomini”. No, scandisce, “essa porta l’uomo in contatto con Dio e quindi con il principio di ogni cosa”.

E l’essenziale è che lo sviluppo dell’universo non è frutto del caso. “Omettere la creazione significherebbe fraintendere la stessa storia di Dio con gli uomini, sminuirla, non vedere più il suo vero ordine di grandezza. Il raggio della storia che Dio ha fondato giunge fino alle origini, fino alla creazione. La nostra professione di fede inizia con le parole: Credo in Dio, Padre onnipotente, Creatore del cielo e della terra. Se omettiamo questo primo articolo del Credo, l’intera storia della salvezza diventa troppo ristretta e troppo piccola. ... Solo perché Dio ha creato il tutto, può darci vita e guidare la nostra vita. La vita nella fede della Chiesa non abbraccia soltanto un ambito di sensazioni e di sentimenti e forse di obblighi morali. Essa abbrac-

cia l’uomo nella sua interezza, dalle sue origini e in prospettiva dell’eternità. Solo perché la creazione appartiene a Dio, noi possiamo far affidamento su di Lui fino in fondo. E solo perché Egli è Creatore, può darci la vita per l’eternità. La gioia per la creazione, la gratitudine per la creazione e la responsabilità per essa vanno una insieme all’altra”.

Facendo poi riferimento all’espressione giovannea “In principio era il Verbo” e alla frase ripetuta della Genesi: “E Dio disse...”, il Papa continua: “Il mondo è un prodotto della Parola, del Logos. *Logos* significa “ragione”, “senso”, “parola”. ... All’origine sta la ragione. All’origine sta la libertà. Per questo è cosa buona essere una persona umana. ... e siccome della libertà si può fare uso indebito, esiste anche ciò che è avverso alla creazione. Per questo si estende, per così dire, una spessa linea oscura attraverso la struttura dell’universo e attraverso la natura dell’uomo. Ma nonostante questa contraddizione, la creazione come tale rimane buona, la vita rimane buona, perché all’origine sta la Ragione buona, l’amore creatore di Dio. Per questo il mondo può essere salvato. Per questo possiamo e dobbiamo metterci dalla parte della ragione, della libertà e dell’amore – dalla parte di Dio che ci ama così tanto che Egli ha sofferto per noi, affinché dalla sua morte potesse sorgere una vita nuova, definitiva, risanata.

# “VOGLIO SOLO UN POSTO AI PIEDI DI GESÙ”



Shahbaz Bhatti, martire della fede

“Il mio nome è Shahbaz Bhatti. Sono nato in una famiglia cattolica. Mio padre, insegnante in pensione, e mia madre, casalinga, mi hanno educato secondo i valori cristiani e gli insegnamenti della Bibbia, che hanno influenzato la mia infanzia. Fin da bambino ero solito andare in chiesa e trovare profonda ispirazione negli insegnamenti, nel sacrificio e nella crocifissione di Gesù. Fu l’amore di Gesù che mi indusse ad offrire i miei servizi alla Chiesa. Le spaventose condizioni in cui versavano i cristiani del Pakistan mi sconvolsero. Ricordo un venerdì di Pasqua quando avevo solo tredici anni: ascoltai un sermone sul sacrificio di Gesù per la nostra redenzione e per la salvezza del mondo. E pensai di corrispondere quel suo amore donando amore ai nostri fratelli e sorelle, ponendomi al servizio dei cristiani, specialmente dei poveri, dei bisognosi e dei perseguitati che vivono in questo paese islamico. Mi è stato richiesto di porre fine alla mia battaglia, ma io ho sempre rifiutato, persino a rischio della mia stessa vita. La mia risposta è sempre stata la stessa. Non voglio popolarità, non voglio posizioni di potere. Voglio solo un posto ai piedi di Gesù. Voglio che la mia vita, il mio carattere, le mie azioni parlino per me e dicano che sto seguendo Gesù Cristo. Tale desiderio è così forte in me che mi considererei privilegiato qualora - in questo mio battagliero sforzo di aiutare i bisognosi, i poveri, i cristiani perseguitati del Pakistan - Gesù volesse

Il 2 marzo 2011 un commando di terroristi islamici ha assassinato il ministro delle Minoranze Religiose in Pakistan, Shahbaz Bhatti, di 42 anni. Era un cattolico, ed è già considerato un martire della fede e del dialogo interreligioso. Ne riportiamo il testamento spirituale. I cristiani sono ancora sotto shock per la sua brutale esecuzione a sangue freddo, mentre si recava al lavoro. Egli si è battuto a difesa della libertà religiosa e, insieme a Salman Taseer – anch’egli ucciso dai fondamentalisti – ha difeso la causa di Asia Bibi, la 45enne madre cristiana condannata a morte per blasfemia, ossia per aver semplicemente nominato Maometto di fronte alle sue compagne di lavoro. La violenza religiosa contro i cattolici hanno reso le comunità cristiane del Pakistan assai simili alle comunità dei primi martiri della Chiesa.

accettare il sacrificio della mia vita. Voglio vivere per Cristo per Lui voglio morire. Non provo alcuna paura in questo paese. Molte volte gli estremisti hanno desiderato uccidermi, imprigionarmi; mi hanno minacciato, perseguitato e hanno terrorizzato la mia famiglia. Io dico che, finchè avrò vita, fino al mio ultimo respiro, continuerò a servire Gesù e questa povera, sofferente umanità, i cristiani, i bisognosi, i poveri. Vedo che i cristiani del mondo hanno teso la mano ai musulmani colpiti dalla tragedia del terremoto del 2005 e hanno costruito ponti di solidarietà, d’amore, di comprensione, di cooperazione e di tolleranza tra le due religioni. Se tali sforzi continueranno sono convinto che riusciremo a vincere i cuori e le menti degli estremisti. Ciò produrrà un cambiamento in positivo: le genti non si odieranno, non uccideranno nel nome della religione, ma si ameranno le une le altre, porteranno armonia, coltiveranno la pace e la comprensione in questa regione. Credo che i bisognosi, i poveri, gli orfani, qualunque sia la loro religione, vadano considerati innanzitutto come esseri umani. Penso che quelle persone siano parte del mio corpo in Cristo, che siano la parte perseguitata e bisognosa del corpo di Cristo. Se noi portiamo a termine questa missione, allora ci saremo guadagnati un posto ai piedi di Gesù e io potrò guardarLo senza provare vergogna.

*Shahbaz Bhatti*

# L'ANGELO DI SAN VITTORE

Suor Enrichetta Alfieri, delle Suore della Carità di santa Giovanna Antida, sarà proclamata beata in piazza Duomo a Milano il 26 giugno 2011. Suor Enrichetta ha saputo mettersi in ascolto dell'umanità sofferente, ferita e ribelle, con dolcezza, pazienza e carità inventiva.

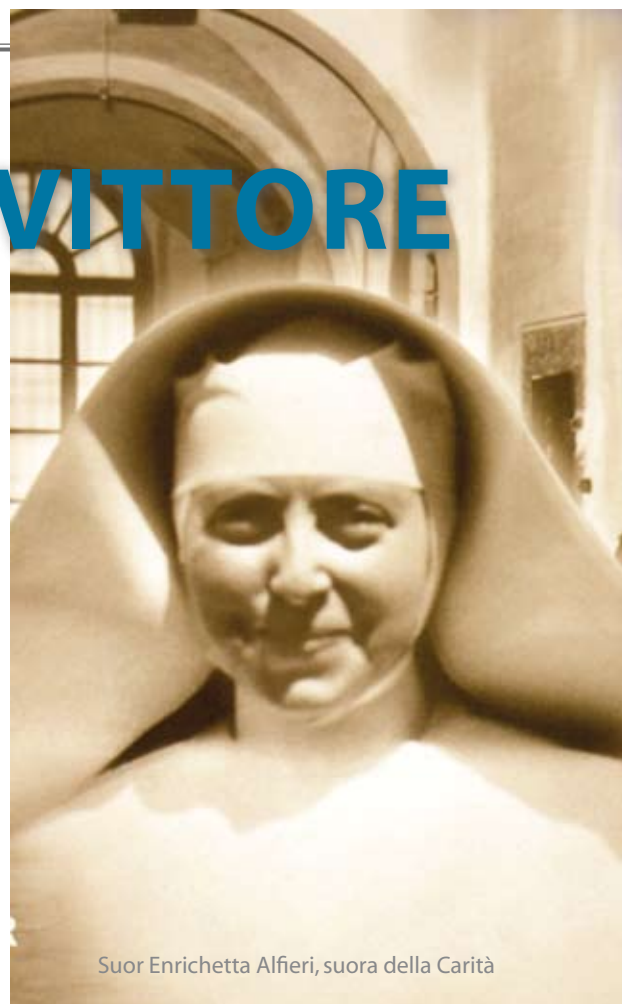
Il nome di suor Enrichetta lo ricevette quando, il 25 marzo 1913, rivestì l'abito di suora della Carità. Aveva 22 anni. Era nata a Borgo Vercelli il 23 febbraio 1891. Dopo essersi diplomata come maestra di scuola elementare, fu inviata all'asilo infantile "Mora" di Vercelli.

## Miracolata a Lourdes

Ma ben presto Dio la volle maestra in una disciplina che nessuno riesce ad insegnare se prima non ne ha fatto esperienza: il dolore umano. Nel 1919 fu colpita dal morbo di Pott, una forma tubercolare che le immobilizzò la colonna vertebrale e la tenne paralizzata per quasi quattro anni. Nell'agosto 1922 fu portata in barella a Lourdes. Le sue condizioni si aggravarono e il medico la dichiarò in fin di vita. Il 5 febbraio 1923 ricevette gli ultimi sacramenti. Pochi giorni dopo, il 25 febbraio, dopo aver bevuto un sorso di acqua di Lourdes, sentì una voce che le disse: "Alzati!" e subito si alzò completamente guarita.

## In carcere

Il 24 maggio, per essere sottratta alla curiosità della gente che voleva conoscere la miracolata, fu inviata al carcere san Vittore a Milano, dove già operava la zia, suor Elena Compagnone, sorella della mamma. Qui, nell'oscurità e nella segregazione iniziò la missione di carità che la impegnerà per tutta la vita. Il suo compito era quello di accudire, soccorrere e incoraggiare le detenute durante la loro più o meno lunga carcerazione. Si trattava di indurre alla ragionevolezza o al pentimento donne mature nel cui cuore le ferite della vita e le colpe commesse hanno creato strati di disperazione e di rancore. La tempra dolce di suor Enrichetta era tale da non lasciarsi scoraggiare dalla scorza ruvida delle detenute: aspettava con fede che la preghiera e il tempo aprissero uno spiraglio nell'anima. Dopo cinque anni passati in carcere emise la sua professione religiosa perpetua e,



Suor Enrichetta Alfieri, suora della Carità

dopo 17 anni vissuti in carcere, venne nominata superiora delle sue compagne che con lei vivevano in carcere. Ma la sua cura era soprattutto per le carcerate, le quali si sentivano accolte fin nel profondo dell'animo. Scrive di lei Rina Fort, che il 2 dicembre 1946 entrò in carcere con l'accusa di omicidio ed infanticidio e che suor Enrichetta accompagnò in un lungo percorso di conversione: "Era un angelo consolatore che entrava con estrema delicatezza nella tua vita, nell'intrico dei tuoi sentimenti e delle tue contraddizioni ... Con lei ci si poteva aprire. Aveva un comportamento regale, una vera grande signora, sensibile, delicata, affabile, di finezza straordinaria ... Niente di ciò che fa parte del nostro mondo e dei suoi problemi le era estraneo. Ora la sento ancora vicina, parlo con lei, mi sfogo come allora. Chiudo gli occhi e mi sembra di sentirla parlare".

## In mezzo alla seconda guerra mondiale

Era il 1943: nel mese di agosto suor Enrichetta dovette sfollare a causa dei bombardamenti che piovevano su Milano; ma già a settembre vi rientrò, trovandovi il cambiamento della direzione del carcere, che era passato nelle mani dei tedeschi sotto la responsabilità del caporale Franz. Questi era un uomo crudele che si aggirava con il suo cane sfogando la sua cattiveria sui carcerati rinchiusi nelle loro celle. Suor Enrichetta con le sue consorelle non si risparmiò, pur di alleviare quei poveri infelici: le tasche del suo abito erano piene di messaggi da mandare fuori del carcere per avvisa-

re chi era in pericolo o portare da mangiare a chi non mangiava da giorni. L'organizzazione si fece ogni giorno più complessa: suor Enrichetta aveva buoni contatti con sacerdoti, partigiani e personaggi in grado di influire. Per questo era malvista dal caporale Franz, il quale subodorava qualcosa, ma non riusciva ad incolparla, finché un giorno capitò un disguido nella rete degli aiuti. Nell'intento di aiutare una detenuta, un biglietto pieno di informazioni finì nelle mani dei tedeschi. Fu accusata di alto tradimento e, dopo la perquisizione, il 23 settembre 1944 venne gettata nella cella di rigore di un sotterraneo del carcere con la prospettiva della fucilazione in Germania. L'angoscia cadde nell'animo di suor Enrichetta soprattutto quando entrò in quella cella umida con il numero di matricola 3209. "Quando entrai - racconta nelle sue memorie scritte per obbedienza - gli occhi facevano sforzi per indovinare gli oggetti che mi circondavano. Non vi era finestra: l'aria e la luce penetravano attraverso un foro della grandezza di un mattone. Io che da ventun anno ero in carcere non avevo mai saputo dell'esistenza di simili tane, il cui uso, probabilmente, era venuto in vigore solo in questo ultimo periodo di crudeltà inconcepibile". I dieci giorni passati in questa cella furono tutti segnati dalla preghiera e dall'abbandono in Dio. Finché per interessamento del card. Schuster presso Mussolini, la pena venne mutata. Fu internata a Grumello del Monte, fino alla fine della guerra. Il 7 maggio 1945 il Comitato di Liberazione Nazionale riportò trionfalmente suor Enrichetta al carcere di san Vittore. Morì il 23 novembre 1951 in seguito ad un'epatite. Aveva 60 anni. Subito la gente subito cominciò a venerarla come santa. Ed ora viene beatificata.



Milano: carcere di san Vittore, dove suor Enrichetta visse per 28 anni

## LE STORIE DI PADRE MANZELLA

### IDDIO SA IL MIO NOME ∞



Padre Manzella, negli anni 1920-1930, pubblicava una piccola rivista "La carità", con la quale invogliava ed educava alla pratica della carità. Con il suo stile popolare raccontava brevi storie istruttive. Ne pubblichiamo una, che si trova in *La carità* 1928, nn. 3-4, p. 25.

**Molti anni fa, vi era una grande carestia nell'Irlanda. Moltissimi morivano di fame e di malattia.**

**Da moltissimi paesi, cuori buoni e caritatevoli mandavano aiuti al povero popolo morente. Una di queste generose e caritatevoli persone era una povera vedova di origine irlandese, che viveva nella città di Boston, in America.**

**Essa andò un giorno dal sacerdote della sua parrocchia, pregandolo di voler mandare un piccolo aiuto al popolo sofferente del suo "Vecchio Paese".**

**- Quanto volete mandare?- le domandò il sacerdote.**

**- Ho risparmiato cento dollari - disse -. Ed io posso fare a meno di questa somma.**

**Il sacerdote cominciò a ragionare, dicendole che l'offerta era troppo generosa per i suoi mezzi. Ma per quanto le dicesse, nulla giovò a farle cambiare idea.**

**- Mi farà del bene il sapere che ho potuto aiutare un poco - disse - ed io potrò riposare più tranquilla al pensiero nelle povere famiglie che ho salvato dalla fame e dalla morte.**

**- Orbene, qual è il vostro nome? - domandò - affinché possa farlo pubblicare?**

**- Il mio nome? - esclamò sorpresa - Oh! Questo non importa, Padre. Mandi solo l'aiuto. Iddio sa il mio nome, e questo mi basta!**

*“Ricorrendo il 9 aprile di quest’anno il 50° anniversario dell’ordinazione sacerdotale di mio fratello padre Grimaldi Francesco e dei suoi tre compagni di studio (padre Carasso, padre Strapazzon e don Varca) mi farebbe piacere, se non sono troppo indiscreto, che apparisse un augurio o un ricordo del fatto sulla bella rivista Cooperazione Vincenziana. Scusandomi per la richiesta un cordiale saluto a tutta la comunità. Grimaldi Bernardo”*

La accontento subito pubblicando la foto dei nostri quattro nel giorno della loro ordinazione, e così resta un *memorial* che li ricorda nel fiore della loro vocazione.



I PP. Carasso, Grimaldi, Strapazzon e Varca, cinquant’anni fa. Auguri!

*“Sono un sacerdote ricoverato in un piccolo ospizio ... Purtroppo la pensione del clero è molto bassa e non mi basta neppure per pagare la retta dell’ospizio, io perciò non posso fare l’abbonamento alla*

*bellissima rivista “Cooperazione Vincenziana”. La prego di mandarmela per avere qualcosa da leggere in tutte le ore della giornata. Sono malato e non solo di vecchiaia. Preghiamo ad invicem, perché il Signore e Maria SS. ci aiutino e la bella rivista possa trovare sempre benefattrici e benefattori generosi per fare tanto bene alle anime. La ringrazio di cuore e le auguro un proficuo apostolato. Un abbraccio in Cristo”.*

A questo sacerdote ho risposto personalmente assicurandolo che non gli sarebbe mancata la rivista, ma la sua lettera mi dà l’occasione per ricordare lo spirito di cooperazione della nostra piccola rivista. Essa è basata sulla gratuità. Non c’è quota fissa di abbonamento e, chi ha di più, dona a chi ha di meno. Da questo punto di vista abbiamo finora sempre potuto, con le piccole o grandi offerte, non andare in deficit nel pubblicare e spedire la rivista che pure ha costi notevoli.

Se c’è una ragione che mi spinge a fare la fatica di comporla è che essa ha lo scopo di far sentire tutta la famiglia dei lettori unita intorno allo spirito vincenziano. Infatti oltre alla cooperazione materiale vi è la cooperazione spirituale. E questa seconda non è meno importante della prima.

Perciò, mio caro reverendo, sappia che ci tengo davvero alla sua preghiera. E non solo io, ma anche tutta la famiglia dei lettori che ci segue con attenzione.

*Il direttore*

## UFFICIO DI REDAZIONE E DI AMMINISTRAZIONE

La **rivista** non viene spedita in abbonamento, ma su richiesta. Affida la sua esistenza all’amicizia e alla simpatia di chi l’apprezza e dei sostenitori e operatori della Famiglia Vincenziana. E’ cosa grata se lettori e amici inviano una quota di collaborazione. Un grazie sincero a tutti coloro che ci sostengono.

Le **offerte** di collaborazione a Cooperazione Vincenziana, sia per le missioni, sia per la stampa della rivista, vanno inviate al conto corrente postale **CCP 25829102** intestato a: **Provincia Torino Congregazione Missione**. Questa dicitura è prestampata sul bollettino inserito nella rivista.

**La posta va indirizzata a:**

**P. Lovera Roberto** - Casa della Missione - Via XX Settembre 23 - 10121 Torino  
tel. 011 543979 - fax 011 0519547 - email: cmtorino@cmtorino.org